LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

A 21 anni dal primo omicidio le indagini ripartono da zero

Firenze sconfitta dal mostro

I giudici: «Inchiesta vastissima, indizi pochi» - La polizia: «Proviamo un senso d'impotenza» - Il maniaco ha ucciso sedici volte, sempre con la stessa pistola - Non colpisce più dall'85 - C'erano cinque indiziati, quattro saranno prosciolti

DAL NOSTRO INVIATO

FIRENZE — C'è una notte maledetta a Firenze, ed è il novilunio. Fra l'8 e il 9 settembre 1985, la Beretta calibro 22 sparò otto colpi. Furono uccisi Nadine Gisele Janine Mauriot, 36 anni, e Jean-Michel Kravachvili, 25, turisti francesi: finora le ultime vittime del maniaco che terrorizza Firenze; le prime, Barbara Locci, 32, e Antonio Lo Bianco, 29, erano stati assassinati la notte del 21 agosto 1968, in una strada di campagna presso Lastra a Signa, una dozzina di chilometri dalla città. Nel mezzo, altri dodici ammazzati, sempre a coppie, sempre con quella pistola, spesso con la luna nuova. E poi lo scempio dei corpi delle donne, come per celebrare un rito vendicativo. C'erano cinque indiziati e la procura della Repubblica ha chiesto il proscioglimento di quattro: solo per Salvatore Vinci si domanda di indagare ancora. Dunque, la storia d'orrore ricomincia.

Una pistola, i proiettili calibro 22 e pochi, per ora inutili indizi. E' difficile, per alcuni inquirenti, nascondere fastidio o scoramento. «*Non parlo, non lo faccio per costume*», taglia corto il sostituto procuratore Paolo Canessa, che ha diretto le indagine sull'ultimo episodio. «*Su questo argomento non dico niente. Per le notizie filtrate sono rimasta danneggiata e, con me, lo sono state le indagini*», osserva il sostituto procuratore Silvia Della Monica: dopo l'omicidio dei turisti francesi il «mostro» le inviò una busta con indirizzo scritto con lettere tagliate da un giornale. Dentro, un lembo di pelle del seno di Nadine Mauriot. Una sfida irresistibile desiderio di assicurarsi sempiterna fama, sia pure nera? Più tardi agli investigatori arriverà un secondo plico: dentro tre proiettili calibro 22.

Ma nessuno getta la spugna, garantisce Piero Luigi Vigna, procuratore aggiunto di Firenze. «*Abbiamo chiesto i proscioglimenti perché è giusto che un cittadino sia libero, compiute le indagini che lo riguardavano, ma il lavoro di investigazione continua, la gente collabora, fa segnalazioni e l'ultima, su un uomo che possiede una Beretta, è della settimana scorsa. Controlliamo tutto, ma le difficoltà maggiori, in questa indagine, sono la mancanza di un qualsiasi rapporto fra l'autore e le vittime e che si tratti di un fatto di criminalità individuale, il che rende vastissima la cerchia del possibile responsabile, ma minima quella delle prove*».

Il mistero è quella pistola. Introvabile. Comunissima, in Toscana ne circolano 14 mila legalmente denunciate e le 5 mila della provincia di Firenze sono state sottoposte a perizia. Nel 1966, poi, l'alluvione si portò via i registri delle armi. Quel tipo di Beretta è entrata in produzione nel 1960.

Uccide la prima volta in quella notte dell'estate '68: trucidati in auto gli amanti occasionali, sotto gli occhi del figlioletto di lei, Natalino, 6 anni. Viene condannato il marito, Stefano Mele, che si è autoaccusato, ma che non ha voluto dire una parola sulla Beretta. Sospettato l'amante, Francesco Vinci. E più tardi suo fratello, Salvatore. Sembra una faida familiare e gli inquirenti, ora, rimpiangono la maniera in cui furono condotte le indagini e, di nuovo, il mistero ha radici in quell'episodio. Ma ormai quella pare una strada chiusa.

Fino al 14 settembre 1974 della Beretta e dell'assassino che la impugna non si sente più parlare. La gente ha dimenticato il banale fatto di cronaca nera, ma quella notte, a Borgo San Lorenzo, Pasquale Gentilocore, un barista di 19 anni, e Stefania Pettini, 18, segretaria d'azienda, sono appartati su una 127 ai bordi di un campo circondato da rovi e cipressi. L'assassino fredda il ragazzo con colpi al cuore e ai polmoni, poi gira attorno all'auto e ammazza Stefania. Quando arrivano gli inquirenti Pasquale Gentilocore è al posto di guida, ha gli slip e i calzini; lei è stata trascinata fuori: è nuda, supina. Il «mostro» le ha inciso il corpo con 96 coltellate che formano un singolare e agghiacciante disegno attorno al seno e al pube.

Salvatore Vinci: su di lui la Procura chiede altre indagini (Ansa)

Ancora una tregua lunga, le indagini non portano a nulla ma, forse, ci si illude che quella maledetta storia sia finita. Poi, nel 1981, nella notte di sabato 6 giugno, tre giorni dopo il novilunio, a Scandicci, in via dell'Arrigo, dentro a una Ritmo viene rinvenuto il cadavere di Giovanni Foggi, 30 anni, dipendente dell'Enel. A una dozzina di metri, il corpo di Carmela Di Nuccio, 21 anni. La città è sgomentata, tutti sospettano di tutti. «*Da quel momento ogni fiorentino ha avuto il suo mostro personale*», osserva ora il dottor Sandro Federico, oggi capo della squadra mobile di Firenze. Indizi sicuri soltanto due: i proiettili Winchester serie H-RL, la certezza, data dalle perizie balistiche, che a fuor fuoco sia sempre «quella» Beretta.

A tre notti dal plenilunio, fra il 23 e il 24 ottobre, a Travalle, sui colli a Nord di Firenze, sono assassinati Susanna Cambi, commessa, 18 fidanzato, Stefano Balbi, impiegato, entrambi ventiquattrenni. Sabato 19 giugno 1982, il rito si ripete. Su una piazzola della provinciale fra Certaldo e Montespertoli una Seat 147 è ferma da pochi minuti. Antonella Migliorini, 22 anni, è sul sedile posteriore, Paolo Mainardi, 24, è ancora davanti. Al primo sparo il giovane innesta la retromarcia, ma l'auto finisce con le ruote posteriori in un fossato. E il «mostro» spara ancora, sei volte, poi altri due colpi contro i fari, per spegnerli. E l'assassino se ne va, senza compiere il suo rito, forse contrariato per la reazione dell'uomo o spaventato per aver rischiato il fallimento.

Il 9 settembre 1983 l'uomo della calibro 22» vede, in una stradina sterrata vicino al Galluzzo, un furgone Volkswagen targato Germania, con le luci accese. Dalla fessura del finestrino scorge due giovani. Uno sembra avere i lineamenti delicati, e ha i capelli lunghi, come una ragazza. L'assassino spara da fuori, anche attraverso la lamiera, entra e finisce le vittime. Poi si accorge che si tratta di due ragazzi: Horst Wilhelm Meyer e Jeus Uwe Rusch, ventiquattrenni.

Nell'estate successiva, la notte del 29 luglio '84, ammazza ancora. Pia Rontini, 18 anni, barista, e Claudio Stefanacci, 24, studente in legge, si sono appartati in località «La Boschetta», a Vicchio di Mugello. L'assassino arriva sul lato sinistro dell'auto. Quattro colpi, ma il ragazzo non muore e verrà finito a coltellate. Un solo proiettile fredda la fanciulla. Stavolta il maniaco le strappa un seno e il pube. E lascia, forse, l'impronta di un ginocchio sulla portiera destra. Se è così, sottolineano gli inquirenti, dovrebbe trattarsi di un uomo sul metro e 85. Nessun'altra traccia, anche se qualcuno racconterà di aver intravisto l'ombra di un uomo «orribile» e su quella descrizione verranno tracciati i primi identikit. Quando li pubblicheranno i giornali, un tassista fiorentino verrà «riconosciuto» 35 volte in un giorno finché, disperato, correrà in questura. Le indagini proseguono, nel buio più totale. Viene formata la squadra antimostro (Sam), diretta dal dottor Federico. E' decisa anche la distribuzione di cartoline su cui è scritto: «*Occhio, ragazzi*».

Ma le speranze sfumano giorno dopo giorno e ora Renzo Rontini, padre della ragazza uccisa a Vicchio, dice: «*Io lotterò fino alla morte per trovare l'assassino di Pia. In questi anni ho speso tutto quello che avevo, non so neppure quanto, forse 400 milioni, in indagini, ricerche, investigazioni. Però son convinto che niente sia irraggiungibile*».

Due anni esatti dopo l'«errore» del Galluzzo, il 9 settembre 1985, il «mostro» colpisce ancora. E stavolta le vittime sono i turisti francesi. Osserva il criminologo Francesco De Fazio, di Modena: «*Il maniaco segue la stampa e adegua la sua tecnica, lasciando però la sua «firma» che sono i proiettili con una particolare rigatura. Quando, per la prima volta, ha asportato il seno a una delle vittime, su un giornale un sessuologo aveva appena fatto notare come il seno potesse rappresentare un simbolo materno. Lui ha uno stereotipo di maniaco e una percezione di se stesso modulata su come gli altri lo percepiscono. Cerca, cioè, di apparire come gli altri lo vogliono*».

Infinite sono le ipotesi per spiegare il perché l'assassino non abbia più colpito: forse, si osserva, qualcuno in famiglia lo blocca, forse è andato all'estero, forse è morto, forse è stesso semplicemente di esser preso. Ma intanto la delusione è forte fra gli inquirenti per non avergli potuto dare un volto. «*E' una brutta sensazione, molto brutta, anche se cerchiamo di fare il nostro lavoro in modo professionale*», osserva il dottor Federico. Poi aggiunge: «*Il coinvolgimento emotivo è forte, in un fatto come questo, e andare a fare un sopralluogo, dopo un delitto del «mostro» dà un senso di rabbia e di impotenza*». E allora? «*Allora si ricomincia, purtroppo*».

Vincenzo Tessandori

Indagine Aied: come vorrebbero essere le donne

Libere e sicure di sé il sogno delle italiane

Solo il 9 per cento vede come modello la «mamma-casalinga»

ROMA — Come vorrebbero essere le donne? Il modello della mamma-casalinga, prevedibilmente, raccoglie sempre meno consensi. La stragrande maggioranza predilige invece la donna «*volitiva, autosufficiente, sicura di sé*». Ma questo frutto della rivoluzione femminile potrebbe racchiudere il seme di un nuovo senso di frustrazione.

Così la penna Lidia Ravera, influente esponente del femminismo in Italia. «*La "donna dieci lode" che ci viene costantemente proposta dai media è un'immagine dalla quale dobbiamo assolutamente difenderci*», ha detto ieri ad un convegno dell'Associazione italiana per l'educazione demografica (Aied).

«*Perché dobbiamo essere capaci di gestire la casa, allevare i figli, fare una brillante carriera e in più sentirci sicure e non aver bisogno di nessuno — ha chiesto — mentre molti uomini non sanno neanche farsi un piatto di spaghetti? Questo modello di "superwoman" fa sentire le donne di oggi inadeguate come le erano le nostre nonne di fronte al modello della donna-santa*».

Una simile preoccupazione è stata espressa da Gioia Longo, docente di antropologia culturale all'università di Sassari. «*Il modello della donna è indubbiamente mutato — ha detto — ma l'immagine è sempre quella delle tre m: mamma, massaia, manager. La donna normale, invece, continua ad essere assente*».

L'Aied ha compiuto una ricerca molto estesa, elaborando 22 mila questionari mandati in tutta Italia. Il modello della donna «*volitiva, autosufficiente, sicura di sé*» è stato preferito dal 50 per cento delle intervistate. Poi viene il modello della «*donna manager*», con il 18,5 per cento. E terzo quello della «mamma casalinga-felice», con il 9 per cento. Solo il 4 per cento dimostra interesse per il modello «*donna ricca e famosa*».

Durante il convegno di ieri, dedicato a *L'immagine della donna nella civiltà dell'immagine*, il sistema pubblicitario è stato accusato di proporre modelli femminili lontani dalla realtà. Armando Testa, uno dei più noti pubblicitari italiani, ha risposto che «*la pubblicità non ha l'obiettivo di fare opinione, ma soltanto di vendere. E le statistiche dimostrano che anche le massaie semplici, dimesse e a volte in età avanzata, preferiscono identificarsi con modelle statuarie*».

L'impulso a immedesimarsi con un modello di donna estraneo è tale, aggiunge Ravera, che «*il 44 per cento delle donne intervistate in un recente sondaggio dice di non avere il coraggio di dichiararsi una casalinga. Se ne vergogna*».

Una che non si vergogna assolutamente e ne fa anzi una virtù è Federica Rossi Gaspartini, presidente nazionale della Federcasalinghe. Lei stessa ha ricordato quanto la sua mera presenza lori al convegno dell'Aied, al fianco di numerose esponenti del femminismo italiano, fosse un indice eloquente di come l'immagine della donna sia in piena evoluzione.

«*Per tanti anni le femministe ci hanno considerate retrograde e non hanno nemmeno voluto dialogare con noi*», ha detto. «*E' la prima volta che veniamo invitate insieme ad un convegno importante*». E Rossi Gaspartini non si è lasciata sfuggire l'occasione per polemizzare con le sue rivali d'un tempo.

«*Sono proprio le femministe — ha detto — che oggi si trovano indietro rispetto alla Federcasalinghe. Ormai le donne possono avere lo stesso spazio degli uomini nella società. Si tratta di occuparlo con intelligenza. Chi continua a fare la vittima non merita di essere considerata alla pari*».

Per la Rossi Gaspartini, la diffidenza che molte femministe continuano a nutrire nei confronti della Federcasalinghe è dovuta ad un equivoco. «*Noi non vogliamo rimanere chiuse in casa a pulire e cucinare. Ma partiamo da un dato di fatto. In Italia le casalinghe sono 11 milioni. E non siamo certo andate a creare questa situazione. Molte di loro hanno un doppio lavoro, uno a casa e l'altro fuori. Noi ci battiamo perché la donna possa scegliere: se vuol fare un figlio e allevarlo deve poterlo fare, senza dover lavorare allo stesso tempo per mantenersi*».

Andrea di Robilant

■ Disabile picchiato Arrestati 3 infermieri

LUCCA — Tre infermieri sono stati arrestati per aver picchiato un giovane handicappato ospite del centro residenziale di Carraia. Achille Greco, 23 anni, domenica era fuggito dal centro presentandosi ai carabinieri in slip e canottiera, per denunciare le violenze che aveva subito. Le indagini hanno portato ai tre arresti per lesioni personali aggravate e all'invio di altrettante comunicazioni giudiziarie, due delle quali nei confronti di medici.

Arrestati dalla polizia a Roma

Vendevano coca tre funzionari

Lavorano alla Sanità e all'Ambiente

ROMA — Tre funzionari, due dell'Istituto superiore di sanità, Stefano Diamoz, di 29 anni e Claudio Ponzio, di 23, ed una del ministero dell'Ambiente, Letizia Giacchetti di 26 anni, sono stati arrestati. All'accusa dovranno rispondere di associazione a delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti.

Nell'operazione sono stati sequestrati complessivamente circa mezzo chilo di cocaina pura, 230 milioni in contanti, sostanze per il taglio e bilancine di precisione. Il traffico è stato scoperto dagli agenti del commissariato di Castro Pretorio nel corso di controlli in locali notturni.

Due frequentatori di un night (i due funzionari dell'Istituto superiore della Sanità) hanno insospettito gli agenti per i loro andirivieni. Due taxi sui quali viaggiavano sono stati bloccati dalla polizia: uno a Porta Pinciana e l'altro in via Marche. Perquisiti, i due sono stati trovati con circa 200 grammi di cocaina. Dalle successive indagini si arrivava a identificare la donna, anch'essa funzionaria e, a quanto risulta, figlia di un Consigliere di Stato. Perquisite le loro abitazioni si trovava il resto della droga, i 230 milioni in contanti ed altro materiale.

Si cerca ora un boliviano, probabilmente il rifornitore della cocaina. Le indagini continuano per identificare eventuali altre persone implicate nel traffico.

(Agi)

Il processo è durato un anno, ieri la sentenza

Tre ergastoli per l'omicidio del giudice Ciaccio Montalto

Aveva «dato fastidio» alla mafia, che gestiva una raffineria di eroina

CALTANISSETTA — Tre ergastoli sono stati inflitti dalla corte d'assise al boss latitante Antonino Minore e ai suoi amici Natale Evola e Ambrogio Farina per l'uccisione del giudice Giangiacomo Ciaccio Montalto. La sentenza è stata pronunciata ieri mattina dopo cinque giorni di camera di consiglio all'hotel «Di Prima» dove, come altre volte dato l'angustia del palazzo di Giustizia, i giudici si sono riuniti per decidere altri processi di mafia.

Oltre ai tre ergastoli, sette condanne per 67 anni di reclusione per associazione mafiosa e tre assoluzioni. Il processo, cominciato il 29 febbraio '88, si è svolto a Caltanissetta su decisione della Cassazione perché Ciaccio Montalto, quando fu ucciso, era sostituto procuratore a Trapani e in quella città non è stato quindi possibile celebrare il dibattimento. La mafia trapanese, implicata nel traffico di droga e nel commercio delle armi, nel racket delle estorsioni e nel controllo dei pascoli, volle sbarazzarsi dell'incomodo giudice Ciaccio Montalto che la sera del 25 gennaio 1983 cadde vittima di un commando mentre rincasava.

Ciaccio Montalto poco tempo dopo avrebbe dovuto assumere un nuovo incarico a Firenze, ma i boss lo tolsero di mezzo perché tra Toscana e Sicilia vi sono intrecci mai lavitosi solo in parte scoperti. Il giudice aveva preso il posto di Antonino Costa, sospettato di essersi fatto corrompere dalla mafia e di avere «ammorbito» più di un suo intervento in assise. Il rigore di Ciaccio Montalto aveva impensierito i mafiosi che nel Trapanese in quel periodo erano in fermento per due ragioni: prima di tutto l'entrata in funzione di una raffineria di eroina alla periferia di Alcamo che, gestita dal boss Vincenzo Milazzo, sarebbe diventata poi la più grande d'Europa (con un fatturato di un miliardo al giorno). C'era perciò bisogno di tranquillità e non di giudici «fiscali» Nino e Ignazio Salvo che, secondo i giudici del primo maxi-processo, erano i garanti di tanti affari e di mai svelati rapporti tra mafia e politica.

Il processo a Caltanissetta ha riservato una battuta a sorpresa quando la vedova di Ciaccio Montalto ha ritirato la costituzione di parte civile accompagnando il gesto con una polemica: ha denunciato il disagio per la lunghezza dell'inchiesta e del dibattimento.

a. rav.

Genova, alla «Marconi» vietato entrare con la borsa: c'è paura del Kgb

In fabbrica la psicosi da spie

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GENOVA — Piccola vertenza sindacale (compreso uno sciopero dimostrativo di mezz'ora circa) per un provvedimento restrittivo anti-spionaggio deciso dalla direzione della società «Marconi» di Genova. Ora la vicenda, ricondotta in termini più ragionevoli, è stata in parte chiusa senza eccessivi drammi ma, per qualche giorno, s'è rischiata una sollevazione soprattutto da parte del personale femminile.

Tutto è cominciato il 22 febbraio scorso, quando un ordine di servizio firmato dall'amministratore delegato Raffaele Piccini, ex ufficiale della Marina Militare, imponeva a tutto il personale di non introdurre negli uffici e nello stabilimento borse, borsette, borselli o comunque contenitori di qualsiasi sorta e foggia.

Tutte le borse dovevano essere accatastate in un apposito locale individuato all'interno della portineria. Chi, per forza di cose, doveva recarsi all'interno con una borsa doveva munirsi d'un cartellino di riscontro, accompagnato da una causale che illustrava il permesso.

Perché tanto inusitato rigore? L'amministratore delegato s'è mosso, a quanto s'è appreso, dopo le note vicende di spionaggio che hanno coinvolto altre aziende liguri, come la Oto Melara e la Selenia, dove operavano agenti assoldati dal Kgb.

La «Marconi» è un'azienda elettronica di altissimo livello, che produce sistemi sofisticati per la Marina e per l'Aviazione: vi lavorano oltre mille dipendenti, quasi tutti tecnici di elevata specializzazione e vi collaborano docenti universitari e ricercatori del Cnr. Dopo l'inchiesta clamorosa dei servizi segreti e della magistratura che ha avuto appunto La Spezia come epicentro, presso la direzione della «Marconi» s'è diffusa una sorta di sindrome da spionaggio. Per questo, sono stati intensificati tutti i sistemi di controllo e sono state diffuse raccomandazioni al personale insistendo sulla riservatezza della produzione.

L'ordine di servizio sul divieto di introdurre nello stabilimento borse e borsette ha però trovato, ai di là della protesta sindacale, una difficoltà obiettiva a essere rispettato. Molti dirigenti e ingegneri, infatti, hanno bisogno assoluto di chiudere e ordinare pratiche, oltre che effetti personali (penne, bloc notes, fazzoletti), in borselli o valigette, per non parlare dei visitatori esterni. Insormontabile poi s'è posto l'ostacolo delle signore per le quali la borsetta è un accessorio irrunciabile.

Così, s'è reso necessario un incontro tra la direzione aziendale e il consiglio di fabbrica. La «grida» dell'amministratore delegato non è stata ritirata, ma i termini perentori sono stati ridimensionati soprattutto per le signore.

In portineria si accatastano solo le «diplomatiche» dei visitatori esterni e si compiono controlli tutto sommato «all'italiana», sperando che lo spionaggio utilizzi mezzi meno banali per trafugare preziosi documenti (cioè, comunque, ultimamente dovrebbero essere «più» protetti di prima).

Paolo Lingua

■ Grano radioattivo sbarcato a Venezia?

BARI — Accertamenti sull'eventuale radioattività di 2500 tonnellate di grano sbarcato dalla nave Alexandra ML, giunta dalla Grecia a Venezia il 22 novembre, sono stati avviati dal sostituto procuratore di Bari Carlo Maria Capristo che conduce un'inchiesta dopo il sequestro, nel settembre '88, di un altro carico di grano radioattivo. Il grano sbarcato a Venezia, importato dal gruppo Ferruzzi e affidato ai mulini di Brescia, da un primo esame sarebbe risultato non contaminato, ma «*la cosa preoccupante* — ha detto il magistrato — *è che la stiva della nave è radiocontaminata, e potrebbe contaminare il carico*».

(Ansa)